



MAESTRE E MAESTRI

Cesare Cases. Professore del mondo

ANNA CHIARLONI *

Nato nel 1920, Cases ci ha lasciato l'anno scorso. Tutti ricordano il grande intellettuale in dialogo con prestigiose figure del Novecento, da Lukács a Thomas Mann, da Elsa Morante a Hans Magnus Enzensberger. Ma qui lo ricordiamo anche e soprattutto come l'insegnante dal progetto ambizioso di sanare le differenze sociali attraverso la conoscenza

L suoi libri sono lì a parlarci della storia che abbiamo alle spalle. Storia delle idee, che ritroviamo in *Marxismo e neopositivismo* (1958), o nella ripresa di un lavoro giovanile sull'opera di Ernst Jünger, *La fredda impronta della forma* (1997). Storia immessa nell'ampio orizzonte della cultura europea, come testimoniano i diversi saggi su autori francesi, austriaci e tedeschi che si affiancano alle raccolte di interventi, non di rado satirici, dedicati alle vicende nostrane, da *Patrie Lettere* (1987) a *Il boom di Roscellino* (1990). Del Cases più privato, della sua storia di esule in Svizzera negli anni del fascismo, della sua prima formazione, abbiamo letto nelle sue *Confessioni di un ottuagenario* e – più recentemente – nella frizzante intervista curata da Luigi Forte per i tipi di Dell'Orso (ma si rilegga, nella raccolta del 1985 *Il testimone secondario*, anche il saggio *Cosa fai in giro?*). C'è però un aspetto di cui finora si è parlato poco, benché primario nella sua vita quotidiana, quello della docenza. Cases aveva insegnato a scuola per poi passare all'università, prima a Padova e poi a Cagliari. In pieno Sessantotto, aveva tenuto la sua prolusione di ordinario a Pavia ma dal 1972 proseguì la docenza di letteratura tedesca a Torino, la città che allora richiamava gli intellettuali di sinistra in quanto punta avanzata del movimento operaio. È sintomatico che, arrivando in Piemonte, Cases abbia scelto la Facoltà "rossa" di Magistero, capitanata allora da Guido Quazza, lo storico che rappresentava in quegli anni la continuità tra la Resistenza e i movimenti nati dal Sessantotto. Memorabili i suoi seminari, affollati di studenti e docenti – e indimenticabile il

suo sguardo ironico quando entrando in aula ci vedeva, noi giovani assistenti, tra i banchi. E memorabili i risultati – a cominciare dal famoso "caso Tortone" – lo studente agricoltore evoluto da sprovvisa matricola a sapiente germanista nel giro del quadriennio. Qui è però necessario qualche dettaglio. Attentissimo alle urgenze della didattica, al paziente lavoro di formazione dei giovani, Cases non era di quei professori che ritengono di aver esaurito il loro compito facendo lezione, non gli bastava insomma annunciare i risultati della sua ricerca, per rintanarsi poi nel suo studio. No – lui aveva un progetto più ambizioso, quello di sanare le differenze sociali attraverso la conoscenza. E su questo ci ha a lungo insegnato a ragionare. Perché quello che lo distingueva era l'ingegno nel variare il taglio didattico in modo da compensare le carenze culturali degli studenti. Si partiva dalla diagnosi, elaborata lungo intense riunioni collegiali in cui si valutavano i risultati dell'anno accademico precedente, per arrivare poi alla sperimentazione di nuovi strumenti. Per esempio il "listone".

Il "listone"

Mancava la cultura di base? E allora si ciclostilava l'elenco di un centinaio di testi che lo studente era tenuto a leggere nel corso dei suoi studi. Una scelta oculata, mirata al piacere della lettura, mai al penso in nome di una competenza totale in campo germanistico. Il che significava i *Buddenbrook* per esempio, *Tonio Kröger* o anche *La morte a Venezia* – ma **non** *La montagna incantata*, tanto per intenderci. E il grassetto me lo autorizza una battuta di

Cases, che qui trascrivo: «Io non ce l'ho fatta a rileggerlo il *Zauberberg!* Naphta e Settembrini – sì, sono personaggi che ancora tengono ma quelle descrizioni dei malati, una cosa che non finisce più – oggi è cambiato tutto, insomma quel romanzo è illeggibile!». Si trattava dunque di educare il gusto partendo dai titoli più accessibili. Perché poi i cento testi, frazionati nel tempo a scelta dello studente, erano materia di "dialogo" nel corso degli esami. E mai domande di tipo nozionistico, lui piuttosto intratteneva una conversazione con lo studente, prendendo le mosse dall'apertura casuale del libro, anche per verificarne l'effettiva lettura. Professore dunque – ma professore del mondo. Come rivela anche il suo volume più specificamente germanistico, *Saggi e note di Letteratura Tedesca*, ristampato dall'università di Trento nel 2002. Recentemente in biblioteca mi è capitato di prendere in mano una copia dell'edizione Einaudi, esaurita ormai da anni. Le pagine sono fitte di sottolineature, rimandi e postille scritte a mano. In particolare a margine del saggio sul *Nathan* di Lessing vi hanno lasciato un segno, per così dire interloquendo col testo, generazioni di studenti di germanistica. È questa, infatti, una raccolta di saggi che regge a fronte del tramonto di tanti altri strumenti critici proprio perché Cases aveva la capacità, senza dilungarsi in preamboli dottrinali, di arrivare a un orizzonte di senso. Ecco perché, anche dopo la sua scomparsa, il dialogo con noi e con i suoi studenti continua nel tempo. ●

* Docente di Letteratura tedesca all'Università di Torino.